

IL LINGUAGGIO DELLA DEA

Poche settimane fa ho visto Edith Clever a teatro recitare, sola, su un palco coperto di terra. Per più di quaranta minuti non ha detto una parola. Ci guardava ogni tanto con quei piccoli occhi di donna del Nord. Ogni tanto accennava un sorriso, ogni tanto deglutiva, ogni tanto implodeva un vomito. Ogni tanto si sedeva, ogni tanto si alzava con un bicchiere in mano, pieno d'acqua. E io mi sono ritrovata protesa, incatenata, alla sua figura bionda. Mi sono ritrovata a dire Sì, più e più volte, guardandola. E quando ha iniziato a svenire in una fiumana di parole tedesche, era come se ascoltassi profezie al momento incomprensibili, ma che non mi hanno fatto prendere sonno per tutta la notte.

Pochi giorni dopo ho visto le sculture di Louise Bourgeois, artista franco-americana di poco più di ottant'anni. Tutto è a pezzi. Pezzi di occhi, di tette, di gambe, celle di ferro, ingombri. Una scultura si chiama Rilassata: sono due braccia mozartate su un blocco di marmo. Quanto tempo sono rimasta, a disagio, a guardare quel segreto. Rilassata? Ero come assalita da un erotismo violento di castrazione di maiali, di spia dietro un binocolo, di giro di cella. "Quando ero piccola, tutte le donne in casa mia cucivano, e io ero affascinata dagli aghi, dai loro poteri magici. L'ago è usato per riparare un danno: è come se chiedesse scusa, senza aggredire come fanno gli spilli."

Pochi giorni fa, un concerto di Mara Rodighieri, voce solista degli Ustmamò. Minuta e bianca. Indossava un abituccio celeste da pastorella. "Voglio cento pecore e un montone". Le sue mani, grandi e nodose, scacciavano via continuamente qualcosa dai fianchi. Poi le congiungeva e poi le rilassava, poi si inginocchiava e si inginocchiava. Poi guardava in su, guardava di lato, ci mostrava la schiena come un toro nella corrida prima di morire. Una voce acutissima, da fare impazzire i timpani. Una furia muldicente.

Ieri ho conosciuto Diana Çuli, scrittrice albanese. Non ho mai letto niente di lei, e non so quando leggerò qualcosa perché ancora non è stato tradotto nulla. Non mi ha parlato della sua scrittura, ma della forza delle donne dei Balcani, della loro bellezza, del crocevia di religioni e ideologie conficcate nei loro corpi. Diana somiglia un pò a Teodora, un pò a un'icona bizantina, un pò a un'Amazzone, un pò a qualcosa che non c'è.

Anni fa, quando iniziai a lavorare su Rosvita, durante una lunga malattia che mi costrinse in una corsia d'ospedale insieme a altre sette donne, cominciai a riflettere sulle parole che mi mancavano, su un linguaggio di verbi che non avevo, su un sangue che mi confondeva. Pensai a quanto corpo invece e azioni possedevo. Pensai alle mie nonne, alla loro furia, alla loro 'rilassatezza', alle mie amiche in vuoto d'amore, al balbetto di mia madre di fronte a suo padre, all'inciampare continuo, al cadere, alla mutezza. Mi accorsi allora di quante attrici stavano lavorando da sole, di quante scrittrici e studiose e filosofe stavano 'parlando' in quel momento. Usciva in quei giorni il libro dell'archeologa lituana Maria Gimbutas. Il linguaggio della dea, dove ella sostiene l'esistenza di una società preindoeuropea matrilineare, dedicata al culto della grande Madre, basata sulla creazione artistica e di manufatti. Una società pacifica che non conosce la guerra. Un libro pieno di figure, simboli, cocci, pezzi di un linguaggio abbandonato a una crudeltà in cui siamo infilate da millenni.

Constatando questa fioritura di artiste e studiose invitai alcune di loro a Bagnacavallo a mostrare i propri lavori, pensieri, manufatti, senza distinguere tra cocci e opere complete. Chiamai il progetto come il libro della Gimbutas.

L'anno scorso, in occasione del secondo appuntamento del Linguaggio della dea, invitai quelle donne che il teatro lo vivono e lo creano fuori scena: organizzatrici, giornaliste, addette stampa. Sia in piccoli gruppi che in strutture più allargate sono loro che si dedicano alla cura organizzativa ma quasi mai hanno funzioni direttive.

Quest'anno concentrerò l'appuntamento sulle parole, sui metri, i centimetri, cui si obbligano le poetesse. Il loro sentirsi recitate.

Penso a Patrizia Cavalli:
"Solo a sentire un verbo
che mi sembri vero
sento corrermi il sangue
alla salvezza. Come tornare a casa
e ritrovare pietosa freschezza di lenzuola".

Mi è stato chiesto più volte: perché una rassegna di teatro al femminile? Rispondo: perché mai nessuno pone questa domanda per rassegne con attori, autori, registi uomini? Esiste davvero una differenza, una specificità del linguaggio femminile? Una sua evidente primavera? E un teatro al femminile esiste?

Quante volte mi sono posta queste domande, senza mai rispondere se non intuitivamente: Sì, Sì, certo che Sì. Sempre mi ha interessato chi non è sorto, chi non ha lasciato visibile traccia, e sempre mi hanno interessato i senza nome: animali, piante, donne. Quelli che fecondano in ombra, contro o per loro scelta, custodi spesso involontari di una lingua bollente e criptica mai portata a modello.

Quante volte mi sono trovata a gioire della disciplina di questo anonimato, a provare un senso di libertà nell'essere orfana di Storia e non doverle rendere conto, in quel solito modo. Ma anche mi sono trovata a subire la ferocia di un disordine simbolico, la penosa consapevolezza di appartenere a una tradizione di fili spezzati e sottratti. A mendicare una religione. A soccombere. A resistere alla comoda e banale definizione di essere corpo e natura.

Quante volte mi sono sentita ignorante in mezzo a gruppi di donne, e quante volte a disagio, e quante volte euforica. Un'elementarietà di sentimento, una 'sorellanza', che non è l'urgenza di darsi un significato ora, di imporsi. No, è un senso di erotismo, un respiro da inventare, per tutte unico e diverso. Quante di noi sono colte dalla paura? Paura di non avere idee, paura di non avere una visione del mondo, paura di non saper dirigere, paura, paura, paura...Tutte paure giustificate. Se ci relazioniamo all'esistente superficie, quanto siamo stonate!

Sono dieci anni che lavoro a fianco di Marcella, e lei è una di quelle reggatrici che il teatro lo crea fuori scena, poi sono venute Serena, Elvira, Monica, Stefania, Barbara. Ho pensato e costruito la maggior parte delle scene per i nostri lavori con Cosetta, mi trovo spesso a indagare sulle parole con Cristina: ma, da anni, lavoro in scena quasi esclusivamente con uomini. Riana Eisler, nel suo libro *The Chalice and the Blade, 1987*, propone il termine "gilania" (gy- da gynè donna, an- da anèr uomo, e la l in mezzo come legame tra le due parti dell'umanità) per indicare una struttura sociale caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi. Se mi chiedessero: come vorresti che fosse Ravenna Teatro? Risponderei: come una società gilantica.

Ermanna Montanari

